Claudio Giovanardi

Il romanesco di Pasolini fra tradizione e innovazione

La periodizzazione del romanesco, così come è stata messa a punto da Trifone nel 1992¹, vede nella cosiddetta ‘fase postunitaria’ quella in cui il romanesco compie un altro decisivo balzo verso una progressiva italianizzazione, completando la metamorfosi da un volgare centro-meridionale, per diversi aspetti assai vicino al napoletano, come ci appare nella documentazione medioevale, a un dialetto fortemente imparentato col tosco-italiano, rispetto al quale sembra talvolta costituire una varietà marcata soprattutto in diafasia². In realtà sotto vari riguardi il romanesco contemporaneo, e insieme ad esso anche l’italiano regionale medio-basso, hanno continuato a sviluppare tratti che si oppongono al modello tosco-italiano. Nel campo della fonologia, ad esempio, basterà pensare a fenomeni innovativi come l’evoluzione della cosiddetta *lex Porena*³, la tendenza evolutiva del

¹ Si veda P. TRIFONE, *Roma e il Lazio*, Utet, Torino 1992; la medesima periodizzazione è poi ripresa in ID., *Storia linguistica di Roma*, Carocci, Roma 2008, e ribadita anche da P. D’ACHILLE, *Questioni aperte nella storia del romanesco: una rilettura dei dati documentari*, in *Vicende storiche della lingua di Roma*, a cura di M. Loporcaro, V. Faraoni, A. Di Pretoro, Edizioni dell’Orso, Alessandria 2012, pp. 3-27.

² Sulla storia interna ed esterna del romanesco rinvio al quadro offerto da TRIFONE, *Storia linguistica di Roma*, cit., poi ripreso e aggiornato, sia pure in sintesi, in ID., *Roma*, in *Città italiane, storie di lingue e culture*, a cura di ID., Carocci, Roma 2015, pp. 247-304. Importante anche *Vicende storiche della lingua di Roma*, a cura di M. Loporcaro, V. Faraoni, A. Di Pretoro, cit., che contiene diversi contributi sia sulla fase antica sia su quella moderna del romanesco.

³ Sulla *lex Porena*, cfr. M. LOPORCARO, *Osservazioni sul romanesco contemporaneo*, in *Le lingue del mondo*, a cura di C. Giovanardi, F. Onorati, Aracne, Roma 2007, pp. 181-196, e TRIFONE, *Storia linguistica di Roma*, cit., pp. 100-102. Va peraltro segnalato

nesso *-st-* verso una pronuncia di sibilante intensa *-ss-* (per esempio da *questo a quesso*)⁴, la tendenza a pronunciare con *é* chiusa il dittongo ascendente palatale *-iè-* (esempio *piède* e non *piède*, *fièro* e non *fièro*)⁵. Anche il lessico del romanesco d'oggi, seppure certamente scolorito e italianizzato rispetto alla compagine belliana, presenta tuttavia una certa creatività soprattutto nella varietà giovanile (anche se l'apporto del 'giovanilese' appare meno esteso di quanto si potrebbe a tutta prima pensare)⁶. Nel lemmario della lettera I del *Vocabolario del romanesco contemporaneo*, il 32,6% delle voci non era stato registrato nei precedenti vocabolari: non si tratta sempre di neologismi, ma spesso di semplici recuperi di pregresse omissioni, e però non sono certo poche le neoconiazioni assolute⁷.

Laddove invece il processo di italianizzazione è stato massiccio e a senso unico è nel campo della morfologia e, in particolare, della morfologia verbale. Su tale versante, in effetti, la distanza tra il romanesco contemporaneo e quello belliano appare abissale. Proprio l'assetto della morfologia verbale induce a qualche riflessione aggiuntiva e probabilmente a qualche ripensamento sulla periodizzazione stessa del romanesco.

Occupandomi della lingua del teatro di Giggi Zanazzo, un autore

che Pasolini, anche se non sistematicamente, almeno in *Ragazzi di vita* contrassegna la caduta della *l* con un apostrofo: 'o fate, 'a rimediamo, mejo de'a tua, da que'è parti.

⁴ Su tale fenomeno si vedano G. BERNHARD, *Das Romanesco des Ausgehenden 20. Jahrhunderts. Variationslinguistische Untersuchungen*, Niemeyer, Tübingen 1998, pp. 95-96, e D'ACHILLE, *Questioni aperte nella storia del romanesco: una rilettura dei dati documentati*, cit., pp. 10-11.

⁵ Per tale fenomeno si veda G. BIASCI, *Appunti sulla realizzazione del dittongo tonico ie nell'italiano di Roma*, in «La lingua italiana», VIII, 2012, pp. 171-187. Va anche notato che, al contrario, nell'italiano regionale dei giovani spesso la *è* aperta tende a centralizzarsi e ad avvicinarsi alla *a*, in pronunce che suonano quasi *bane* e *piade* per *bene* e *piede*. Sarà da considerare, nella valutazione del fenomeno, anche il fatto che vi è una confluenza sulla pronuncia con *é* chiusa che va dall'italiano regionale milanese a quello meridionale: cfr. N. DE BLASI, *Geografia e storia dell'italiano regionale*, Il Mulino, Bologna 2014, p. 73.

⁶ Se ne era dato conto in vari saggi contenuti in P. D'ACHILLE, C. GIOVARDI, *Dal Belli ar Cipolla. Conservazione e innovazione nel romanesco contemporaneo*, Carocci, Roma 2001. Per una bibliografia aggiornata sul neoromanesco giovanile, si veda ora IDD., *Vocabolario del romanesco contemporaneo. Lettera I, J*, Aracne, Roma 2016, p. 15.

⁷ Il riferimento è *Ivi*. Sui fenomeni evolutivi del romanesco e dell'italiano regionale di Roma è utile il panorama offerto da G. BIASCI, *L'italiano di Roma oggi. Sviluppi in atto nel repertorio linguistico urbano*, in «La lingua italiana», IX, 2013, pp. 143-170.

romano attivo a cavallo del XIX e del XX secolo, e quindi proprio in pieno periodo postunitario, avevo notato che la fisionomia del suo dialetto è perfettamente aderente a quella del modello belliano sotto tutti i profili: fonetica, morfologia e lessico⁸. Mi chiedevo, in quell'occasione, se l'etichetta di romanesco postunitario non andasse convertita in quella di romanesco 'postbellico', alludendo alla possibilità che la maggior parte dei fenomeni innovativi si sia insediata nel romanesco a partire dal secondo dopoguerra, soprattutto in seguito alle forti ondate migratorie interne, al decollo dei nuovi mezzi di comunicazione di massa (cinema e televisione), e anche come frutto ritardato della politica antidialettale del fascismo. Successivamente sono tornato sull'argomento studiando un *corpus* piuttosto ampio di commedie romanesche che vanno dagli ultimi anni dell'Ottocento fino agli anni trenta del Novecento⁹. L'indagine ampliata ha confermato il quadro emerso a proposito di Zanazzo. Queste le conclusioni cui ero pervenuto in quella circostanza:

«[N]on c'è dubbio che nel cinquantennio 1880-1930 la fisionomia della morfologia verbale assomiglia molto più a quella belliana che a quella contemporanea. Non v'è traccia, o ve n'è scarsissima, di quel processo di progressiva italianizzazione morfologica che ha investito l'italiano regionale romano ma anche il dialetto»¹⁰.

Più recentemente ho preso in considerazione alcuni film del tipo commedia brillante ambientati a Roma e recitati da attori romani nel ventennio 1940-1960. Anche in quel caso le conclusioni sono simili alle precedenti¹¹:

⁸ Cfr. C. GIOVANARDI *Che ne è del romanesco di Giggi Zanazzo?*, in G. ZANAZZO, *Il teatro*, a cura di L. Biancini, P. Paesano, Loffredo, Napoli 2013, pp. 11-19.

⁹ Ne ho dato conto in C. GIOVANARDI, *Romanesco postunitario o romanesco postbellico?*, in *Le mille vite del dialetto*, a cura di G. Marcato, Cleup, Padova 2014, pp. 199-210. Oltre al teatro edito e inedito di Zanazzo, ho considerato opere di Augusto Jandolo, Checco Durante, Ettore Petrolini, nonché alcune prose giornalistiche di Trilussa.

¹⁰ *Ibid.*, p. 208.

¹¹ Nella sua pionieristica indagine sull'italiano parlato (con particolare attenzione alle varietà regionali), pubblicata nel 1956, lo studioso svizzero Robert Rüegg prese in considerazione i dialoghi di vari film, tra cui alcuni di ambientazione romana, scegliendo però prevalentemente film d'autore del filone neorealista: cfr. R. RÜEGG, *Sulla geografia linguistica dell'italiano parlato*, a cura e trad. di S. Bianconi, Cesati, Firenze 2016, pp. 60-61.

«In conclusione possiamo dire che il quadro della morfologia verbale dei film analizzati, compresi nel ventennio 1943-1962, conferma l'ipotesi di partenza, ovvero che l'italianizzazione del sistema verbale nel dialetto di Roma si compie in quel fondamentale lasso di anni a partire dalla fine della seconda guerra mondiale»¹².

Bene, ma Pasolini come si collega a tutto ciò? I due romanzi romaneschi di Pasolini, *Ragazzi di vita* (1955) e *Una vita violenta* (1959), nonché le successive sceneggiature di film quali *Accattone* (1961) e *Mamma Roma* (1962), costituiscono dei formidabili documenti, certo filtrati alla luce delle intenzioni letterarie e condizionati in parte dalla non perfetta conoscenza del dialetto da parte di Pasolini, del romanesco ultraperiferico in un periodo cruciale nell'evoluzione del sistema dialettale verso la definitiva modernizzazione. Luca Serianni, in un importante saggio sulla lingua della prosa pasoliniana, limitatamente ai due romanzi, ha sostenuto che il romanesco dello scrittore friulano è certamente attendibile sul piano diatopico, nel senso che vi sono poche intrusioni di elementi non autoctoni, ma lo è assai meno sul piano diastratico e diafasico, giacché l'autore non mostra alcun interesse a rappresentare un quadro sociolinguistico articolato, essendo concentrato esclusivamente sui suoi 'pischelli', che uniforma linguisticamente, in quanto tutti appaiati dal medesimo stile di vita e dalle medesime abitudini comunicative¹³. Effettivamente il romanesco dei protagonisti dei romanzi, ma anche di quelli delle sceneggiature, è un dialetto allo stato brado, una forma di comunicazione elementare, spesso violenta, depurata di ogni ricerca di elevazione o di possibile cambio di registro; in questo dunque, Pasolini è molto diverso da Belli, il cui intento documentario si giovava anche di un'attenta calibratura dei diversi registri di cui il dialetto, come ogni lingua, è capace¹⁴. In

¹² Si veda C. GIOVARDI, *Il romanesco nel cinema dal dopoguerra ai primi anni sessanta*, in *Romanice loqui. Festschrift für Gerald Bernhard zu seinem 60.*, a cura di A. Gerstenberg [et al.], Geburtstag, Stauffenburg, Tübingen 2016.

¹³ Si veda L. SERIANNI, *Appunti sulla lingua di Pasolini prosatore*, in «Contributi di filologia dell'Italia mediana», X, 1996, pp. 197-229, anche per una sintesi delle posizioni degli studiosi (in particolare della Jacquain e di Bruschi) sull'attendibilità del romanesco pasoliniano.

¹⁴ Per un profilo del romanesco belliano è assai efficace la sintesi di TRIFONE, *Storia linguistica di Roma*, cit., pp. 73-84. Importanti L. SERIANNI, *Per un profilo fonologico del romanesco belliano*, in «Studi linguistici italiani», XI, 1985, pp. 50-89; rist. in ID., *Saggi di storia linguistica italiana*, Morano, Napoli 1989, pp. 297-343; e U.

Pasolini i piscelli, i lenoni, le prostitute, i vagabondi parlano una lingua che pare uscire direttamente dalle viscere, senza alcuna mediazione culturale¹⁵. Ai nostri fini, tuttavia, la basicità del romanesco pasoliniano consente di valutare bene il livello di evoluzione di certi fenomeni linguistici, in particolare nel campo della morfologia verbale. Intendo dire che la parlata del Riccetto, di Agnolo, di Marcello, di Accattone e di tutti gli altri, rappresenta la polarità opposta alla lingua, ed è quindi una cartina di tornasole sensibilissima per apprezzare gli elementi di continuità e di discontinuità rispetto al romanesco belliano.

Gli studi linguistici su Pasolini, in particolare per quanto riguarda i romanzi ambientati a Roma, si sono concentrati soprattutto sul lessico, così come delineato nei due glossari posti in appendice ai romanzi romani¹⁶. Assai poco, invece, ci si è concentrati su altri importanti livelli d'analisi come la fonologia e la morfologia, per non dire della sintassi¹⁷. Eppure la morfologia verbale (ma per certi aspetti anche quella nominale) del romanesco ha subito una doppia profonda metamorfosi nel corso dei secoli. La prima avviene nel passaggio dal romanesco antico a quello toscanizzato, quando si rarefanno fino alla scomparsa forme come *aio* 'ho', *soco* 'sono', *verraio* 'verrà', *annaò* 'andò', *potèrano* 'potrebbero'¹⁸. La seconda si verifica quando il sistema verbale consacrato dal Belli nei *Sonetti* viene terremotato nel

VIGNUZZI, *Nota linguistica*, in G.G. BELLI, *Sonetti*, a cura di P. Gibellini, Garzanti, Milano 1991, pp. 743-753. Si veda anche N. DI NINO, *Giuseppe Gioachino Belli poeta-linguista*, Il Poligrafo, Padova 2008.

¹⁵ È interessante osservare che il già citato Rüegg, relativamente alle fonti letterarie, per Roma sceglie Moravia, ma non il Moravia narratore, bensì il giornalista; viceversa tutte le altre aree geografiche sono rappresentate da opere narrative di vari scrittori: RÜEGG, *Sulla geografia linguistica dell'italiano parlato*, cit., pp. 63-64.

¹⁶ Si vedano almeno: R. BRUSCHI, *Introduzione al romanesco di P.P. Pasolini*, in «Contributi di filologia umbra», I, n. 5, 1981 (numero monografico); C. COSTA, *Ancora sui glossari romaneschi dei romanzi pasoliniani*, in *Pasolini tra friulano e romanesco*, a cura di M. Teodonio, Colombo, Roma 1997, pp. 145-194; P. D'ACHILLE, *Lessico romanesco pasoliniano e linguaggio giovanile (a proposito di paraculo)*, in «Contributi di filologia dell'Italia mediana», XIII, 1999, pp. 183-202, ristampato in D'ACHILLE, GIOVANARDI, *Dal Belli ar Cipolla. Conservazione e innovazione nel romanesco contemporaneo*, cit., pp. 151-168.

¹⁷ In SERIANNI, *Appunti sulla lingua di Pasolini prosatore*, cit., troviamo diverse notazioni sulla fonologia e la morfosintassi dei romanzi, ma nulla a proposito della morfologia verbale.

¹⁸ Cfr. per un quadro completo delle forme verbali idiosincriche del romanesco di prima fase, TRIFONE, *Storia linguistica di Roma*, cit., p. 30.

romanesco novecentesco con notevole numero di vittime rimaste sul campo. Si pensi a forme come *stamio* ‘stavamo’¹⁹, *avemio* ‘avevamo’, *stavio* ‘stavate’, *venivio* ‘venivate’, *annassimo* ‘andammo’²⁰, *dassivo* ‘deste’, *avessivo* ‘che voi aveste’, *dessino* ‘dessero’, *parleressi* ‘parleresti’, *dovressimo* ‘dovremmo’, *sapressivo* ‘sapreste’, *fariano* o *farebbono* ‘farebbero’²¹. Di tali forme non v’è traccia nel dialetto odierno. Possiamo insomma dire che l’unico tratto significativo che accomuna il sistema verbale del romanesco antico, di quello di mezzo e di quello contemporaneo, è rappresentato dalle desinenze etimologiche tripartite della prima persona plurale dell’indicativo presente in *-amo*, *-emo*, *-imo*, ovvero i tipi *parlamo*, *vedemo*, *sentimo*²²; la lunga durata di tale fenomeno si può però spiegare anche con l’ampia solidarietà delle altre parlate dialettali e regionali italiane da nord a sud in opposizione al conguaglio toscano-fiorentino in *-iamo*.

Fatte queste doverose premesse, passiamo ora a vedere come si presenta il quadro della morfologia verbale nei due romanzi e nelle due sceneggiature cinematografiche che abbiamo considerato per la presente occasione²³. Va detto che le quattro opere presentano una fisionomia linguistica piuttosto uniforme per il tipo di romanesco esibito, anche se i protagonisti eponimi dei due film, ovvero Vittorio detto Accattone e Mamma Roma, non sono certo dei ‘pischelli’, ma

¹⁹ Sulle sorti dell’imperfetto indicativo in *-amio*, *-emio*, *-imio*, si veda E. PICCHIORRI, *Se vedemio. Osservazioni sulle forme verbali in -mio nel romanesco contemporaneo*, in *Lo spettacolo delle parole. Studi di storia linguistica e di onomastica in ricordo di Sergio Raffaelli*, a cura di E. Caffarelli, M. L. Fanfani, Società Editrice Romana, Roma 2011, pp. 617-631.

²⁰ Non a caso nell’*Idioma gentile* De Amicis cita le forme *magnassimo* e *bevevissimo* dell’indicativo come esempi di romaneschismi da evitare: E. DE AMICIS, *L’idioma gentile*, Treves, Milano 1906², p. 52.

²¹ Ancora per un quadro esauriente delle forme verbali caratteristiche del romanesco belliano il rinvio è a TRIFONE, *Storia linguistica di Roma*, cit., pp. 80-81.

²² Su alcuni tratti di continuità/discontinuità nelle varie fasi del romanesco, si veda il già citato D’ACHILLE, *Questioni aperte nella storia del romanesco: una rilettura dei dati documentari*, cit.

²³ Queste le edizioni di cui mi sono servito: P.P. PASOLINI, *Ragazzi di vita* (sigla: R) in, ID., *Romanzi e racconti*, vol. I, a cura di W. Siti, S. De Laude, Mondadori, Milano 1998, pp. 523-771; ID., *Una vita violenta* (sigla: V), *Ibid.*, pp. 823-1192; *Accattone* (sigla: A), in ID., *Accattone – Mamma Roma – Ostia*, Garzanti, Milano 1993, pp. 65-232; *Mamma Roma* (sigla: M), *Ibid.*, pp. 239-365. Alla sigla fa seguito la pagina delle edizioni di riferimento.

persone adulte. Diciamo anche che nei film le parti dialogate sono ovviamente di maggior estensione rispetto ai romanzi e che il numero notevole di personaggi fa sì che le sceneggiature presentino un repertorio linguistico più ampio, ove fanno capolino l'italiano colloquiale, ma anche qualche passaggio di italiano standard nel commissario e nel giudice istruttore di *Accattone* e nel prete di *Mamma Roma*²⁴.

L'analisi si soffermerà sia sui tratti della morfologia verbale in continuità con il romanesco belliano, sia su quelli che presentano un andamento oscillante testimoniando una fase di passaggio e di assestamento, sia, infine, su quelli ormai italianizzati.

Tratti conservativi. È pressoché generalizzato in tutte le opere (con qualche eccezione in più nelle sceneggiature) l'uso delle desinenze *-amo*, *-emo*, *-imo* alla prima persona plurale del presente indicativo. Nei romanzi, in particolare, le rarissime presenze della desinenza *-iamo* (ad esempio si trova *rimediamo* in R 559) sembrano sviste dell'autore, e non hanno alcun valore testimoniale di possibili oscillazioni di registro. Mi limito a una parca selezione dalle quattro opere: *annamo* (R 524), *vincemo* (R 549), *salimo* (R 597); *stamo* (V 829), *avemo* (V 877), *uscimo* (V 1072); *damo* (A 72), *semo* (A 83); *camminamo* (M 296), *potemo* (M 275), *venimo* (M 296)²⁵.

Altrettanto pervasivo è l'uso degli infiniti apocopati²⁶. Anche in questo caso ci limitiamo a qualche esempio: *fà* (R 526), *sapé* (R 531), *vede* (R 526), *venì* (R 531); *tirà* (V 864), *beve* (V 872), *venì* (V 867); *fidà* (A 71), *piagne* (A 71), *venì* (A 72); *curà* (M 241), *ride* (M 244), *capì* (M 244). Segnalo una curiosa sopravvivenza di infinito epitetico in *-ne*, *nun t'avveline* 'non ti avvilire' (V 1012), che ci riporta addirittura al romanesco di prima fase²⁷.

I tratti della morfologia verbale che si ricollegano compattamente alla tradizione del romanesco preunitario finiscono qui. Ma non finiscono qui le attestazioni di forme antiquate, accanto alle quali

²⁴ Come curiosità ricordiamo che il ruolo del giudice istruttore fu affidato allo scrittore Stefano D'Arrigo, mentre il ruolo del prete fu interpretato dallo scrittore Paolo Volponi.

²⁵ In M troviamo due casi di *-iamo*: *accostiamo* (M 275), *guardiamo* (M 275). In A *facciamo* (A 131), *torniamo* (A 139).

²⁶ Questo tratto caratterizza il romanesco di seconda fase rispetto a quello medievale: cfr. TRIFONE, *Storia linguistica di Roma*, cit., p. 39.

²⁷ Cfr. *Ibid.*, p. 29.

però, possiamo trovare anche i corrispettivi italiani.

Tratti oscillanti. Per una serie di voci verbali troviamo tanto l'esito locale quanto quello italiano. Partiamo dalle forme monottongate *vòì* 'vuoi' (R 531)²⁸, *vole* 'vuole' (R 529)²⁹; poi le forme che escono in consonante velare anziché in palatale per attrazione della prima persona singolare: *venghi* 'vieni' (R 537, V 846, A 112, M 268) e *rivenghi* (R 764, A 120)³⁰, *tenghi* 'tieni' (R 538, V 987), *conoschi* 'conosci' (R 615)³¹, *dichi* 'dici' (R 720, V 825, A 131)³². Da segnalare anche le forme con nasale palatale *scegni* 'scendi' (V 879), *scegnemo* 'scendiamo' (R 602). Attestate le forme locali del presente di *essere*, peraltro ancor oggi molto vitali, *so* 'sono' (V 853, A 74, M 244), *semo* (V 835, M 241)³³, *sete* (V 835, A 192)³⁴. Interessante anche la presenza, seppure con grafia non sempre ortodossa³⁵, di forme col prefisso *ari-* come *arriconzolo* 'riconsole' (R 690)³⁶, *arispariambialo* 'risparmiarlo di nuovo' (A 69), *me l'aricordo* (M 311), *m'arispondi* (M 348)³⁷. Altre forme particolari: l'imperativo

²⁸ Però: *Ma che vuoi?* (M 283). In A 123 troviamo *puoi* e non *pòi*.

²⁹ Però: *te 'o può ddi* (R 604), in cui si noti la scarsa attendibilità della sequenza con il verbo servile italiano e l'infinito apocopato romanesco. E ancora: *chi se vuo' comprà un anello?* (A 109) con improbabile forma con dittongo e apocope sillabica. Anche in M troviamo sequenze poco plausibili del tipo *Io vojo dirvi* (M 242), *puoi spende e spande* (M 265).

³⁰ Nel romanesco belliano avremmo però avuto le forme dittongate *vienghi* e *arivienghi*: TRIFONE, *Storia linguistica di Roma*, cit., p. 78.

³¹ Già SERIANNI, *Appunti sulla lingua di Pasolini prosatore*, cit., p. 204 aveva richiamato l'attenzione su alcune forme ricostruite arbitrariamente da Pasolini, come *conoscio* (V 1035) e *conosciono* (R 604) usate al posto di *conosco* e *conoscono*. Va però detto che *conoscio* compare in un verso del poeta ebreo romano Crescenzo Del Monte scritto in giudeo-romanesco: «'unn' 'o conosco altro che de faccia» (cfr. C. DEL MONTE, *Sonetti giudaico-romaneschi, sonetti romaneschi, prose e versioni*, a cura di M. Procaccia, M. Teodonio, Giuntina, Firenze 2007, p. 235). La forma italiana *conosci* è in V 986 e in A 113.

³² Però: *dici* (A 73, M 317); da notare anche *capisci* (A 118) e non il pur possibile *capischi*.

³³ Però: *siamo* (M 297).

³⁴ Però: *che lagne che siete* (R 696); *siete* anche in (A 121).

³⁵ Si vedano: *arrèggete* (M 319), *arriconsolata* (R 563), *arriconzolete* (R 690), con l'incongruo raddoppiamento della *r*.

³⁶ Però: *ce riprovo* (R 538).

³⁷ In M sono tuttavia prevalenti le forme italiane con *ri-*; qualche esempio: *rimediajela* (M 290), *ricordi* (M 330), *ritira* (M 336).

esortativo *daje* ‘dalli’ (V 859), l’esclamazione *anvedi* ‘non vedi’ (A 74)³⁸, le terze persone plurali del presente indicativo *vonno* (A 72) e *ponno* (A 83), la radice *lass-* con sibilante intensa per ‘lasciare’: *lassate* (A 92)³⁹, *lassato* (M 264), la forma *valo* ‘valgo’ rifatta per analogia su *vali* (A 120), l’imperativo di seconda persona singolare di ‘essere’ *essi* ‘sii’ (A 171), la forma contratta *amo* ‘abbiamo’ (A 146) e *hamo* (M 309).

Un discorso a parte merita il vocalismo postonico, un campo nel quale la fase di transizione dal dialetto all’italiano è particolarmente evidente. Seppure si tratti di un fenomeno fonetico, la sua ricaduta sulle forme verbali è molto forte, perché investe anche talune desinenze. Nel romanesco tradizionale, la vocale postonica dei proparossitoni tende a passare a *e*, sia che si parta da *a* (*chiamalo* > *chiamelo*), da *o* (*vendono* > *vendeno*), o da *i* (*lèggiti* > *lèggete*). Oggi il tratto è in forte regresso e il processo di italianizzazione, fatta salva l’incidenza che si può attribuire alle differenze generazionali e sociolinguistiche, si è sostanzialmente generalizzato. Ma diamo uno sguardo al quadro che si ricava dalle opere pasoliniane. In questo caso sarà opportuno procedere analizzando ciascun testo individualmente.

Passaggio a > e in postonia. In R i casi di passaggio ad *e* e quelli di conservazione più o meno si equivalgono. Nell’indicativo prevale però la desinenza *-eno*: *tratteno* (R 566), *lavoreno* (R 725), *staveno* (R 760), *t’acchiappeno* (R 760), di contro ad *abbastano* (R 723); nelle forme imperativi, invece, le voci con *a* e con *e* sono paritarie: *lèvate* (R 685), *lassalo* (R 690), *smorzala* (R 718), e al contrario *ammazzete* (R 569), *arriconzolete* (R 690)⁴⁰, *buttecete* ‘buttatici’ (R 751). In V prevalgono nettamente le forme in *-ano*: *lassano* (V 937), *credevano* (V 920), *sonano* (V 890), *s’alzano* (V 931), di contro a *staveno* (V 868); è invece più paritario il rapporto negli imperativi: *porteme* (V 837), *appoggete* (V 950), *sonece* (V 894), per converso: *appizzateje* ‘avvicinatigli’ (V 871), *lèvate* (V 824), *aspettame* (V 827). In A le forme in *a* e quelle in *e* si equivalgono tanto nella desinenza dell’indicativo quanto nell’imperativo: *dovevano* (A 77), *scartano* (A 83), *pijano* (A 170); *chiameno* (A 91), *paghenno* (A 117), *se ameno* (A 172); *ammazzalo*

³⁸ Anche nella grafia separata *an vedi* (R 540).

³⁹ Però: *lasciateme* (A 123).

⁴⁰ La forma presenta un indebito rafforzamento della vibrante, fatto non raro in Pasolini.

(A 73), *aiutame* (A 104), *prestate* (A 126); *aiuteme* (A 91), *ricordete* (A 112), *porteme* (A 187). Diversamente da A, in M la desinenza *-ano* è vincente: *ammazzano* (M 259), *girano* (M 262), *chiamano* (M 263); più equilibrata la situazione per l'imperativo: *guardala* (M 242), *ménaje* (M 245), *ricòrdate* (M 287); *fermete* (M 243), *insegneme* (M 327), *spieghemelo* (M 336).

Passaggio o > e (i) in postonia. In R non sono pochi i casi in cui il passaggio dalla vocale velare o a quella palatale si spinge sino ad arrivare alla palatale estrema i: *mettemise* 'mettiamoci' (R 547), *famise* 'facciamoci' (R 562)⁴¹, *annamise* 'andiamoci' (R 582), *buttamise* 'buttiamoci' (R 713). Tale fenomeno si ritrova solo in R ed è il primo indizio (altri ne seguiranno) di una romaneschità più marcata in senso tradizionale in R rispetto alle altre opere. In qualche caso si ha il passaggio desinenziale da *-ono* a *-eno*: *vedeno* (R 585), *vengheno* (R 779)⁴². Pochissime le attestazioni in V; mantengono la o: *dicono* (V 976), *credono* (V 830), *piaciono* (V 872); unica forma con e è *tengheno* (V 1071). In A trovo solo occorrenze con o: *te piacciono* (A 127), *dicono* (A 132). In M, invece, si ha sia la conservazione di o (*conoscono* M 270, *servono* M 286) sia il passaggio a e (*vendeno* M 259), *strigneno* (M 321).

Passaggio i > e in postonia. In A è frequente il passaggio di i postonica a e nelle forme verbali proparossitone: *smettela* (A 67), *bévete* (A 84), *fammete* (A 93), *gòdetela* (A 109), *méttete* (A 137). Qualche reperto anche in M: *vestete* (M 317), *arrèggete* (M 319). Non ne trovo esempi in R e V.

Se guardiamo alla situazione odierna, per quanto riguarda il vocalismo postonico dei proparossitoni, notiamo che il processo di italianizzazione del romanesco è assai più avanzato rispetto al quadro offerto da Pasolini. Il conguaglio delle desinenze *-ano* e *-ono* in *-eno* è più che residuale, mentre anche nelle forme imperativi è sempre più raro il passaggio a e, e tanto meno a i; regge meglio il passaggio i > e come in *mettelo*, nonostante in Pasolini tale tratto non abbia una rappresentazione uniforme.

Dedico un brevissimo spazio anche a certi moduli sintattici tipici della parlata romana. Il costrutto *dovere da* + infinito: *devo da venì*

⁴¹ Però: *fàmoze* (R 709).

⁴² Però: *mettono* (R 761).

(R 535), *devi da ddì* (R 552) con incongruo rafforzamento della consonante iniziale in fonosintassi, *te devo da rìcontà* (R 621) con la velare sorda scempia per l'intensa; il costrutto *che + verbo + a + infinito: che l'hai sarvato a ffà* (R 546)⁴³.

E veniamo ora ad analizzare i modi e i tempi verbali più 'sensibili' alla transizione dal romanesco belliano alla situazione contemporanea.

Indicativo imperfetto. In R troviamo un'inaspettata sopravvivenza delle forme in *-mio* per la prima persona plurale: *dovemio* 'dovevamo' (R 569), *eramio* 'eravamo' (R 599), *potemio* 'potevamo' (R 617). Tanto più sorprendente l'uso della desinenza belliana, se pensiamo che a parlare sono dei ragazzi, in un lasso di anni in cui il fenomeno era ormai in via di estinzione, se non proprio estinto⁴⁴. Di contro, la sola attestazione rinvenuta di seconda persona plurale è in italiano: *volevate* (R 731) e non *volevio*. In V trovo due attestazioni di *eravamo* (V 844 e 888), quindi nella veste italiana. Anche in A le forme dell'imperfetto indicativo sono italianizzate: *eravamo* (A 85 e 93), *dovevamo* (A 119), *davamo* (A 157), *potevate* (A 211). In M due attestazioni italiane: *avevamo* (M 273), *annavamo* (M 273). Dunque, fatto salvo R, il quadro dell'imperfetto indicativo, sia pure nella limitatezza delle forme attestate, è tutto orientato verso l'italiano. Come spiegare tale oscillazione? Certo non si può pensare a un fatto di microdiacronia interna (troppo pochi sette anni per dar luogo a significativi cambiamenti). È più probabile, invece, che Pasolini si sia fondato su informatori diversi, dai quali abbia ricevuto indicazioni difformi, puntualmente riportate nelle sue opere⁴⁵.

⁴³ Su questi due costrutti, la loro storia e la loro diffusione, cfr. P. D'ACHILLE, C. GIOVANARDI, *Conservazione e innovazione nella sintassi verbale dal romanesco del Belli al romanaccio contemporaneo*, in *Sintassi storica*, a cura di P. Ramat, E. Roma, Bulzoni, Roma 1998, pp. 469-493; ristampato, con una nota di aggiornamento, in ID., *Dal Belli ar Cipolla. Conservazione e innovazione nel romanesco contemporaneo*, cit., pp. 43-65.

⁴⁴ Cfr. PICCHIORRI, *Se vedemio. Osservazioni sulle forme verbali in -mio nel romanesco contemporaneo*, cit., per il quale l'imperfetto in *-mio* si ferma agli anni Trenta-Quaranta del Novecento.

⁴⁵ È noto il sodalizio che legò Pasolini a Mario Dell'Arco, poeta romanesco, con il quale curò l'antologia *Poesia dialettale del Novecento*, a cura di M. Dell'Arco, P.P. Pasolini, Einaudi, Torino 1995 (ristampa).

Indicativo passato remoto. Trovo due forme interessanti in R: *dormissimo* ‘dormimmo’ (R 599), *facessimo* ‘facemmo’ (R 599). Si tratta della desinenza rifatta sul congiuntivo tipica del romanesco belliano.

Congiuntivo. In R accanto alla forma *possino* per la terza persona plurale, sono da segnalare per l'imperfetto gli arcaismi *fussi* (R 605) e *potessino* ‘potessero’: «ve potessino ammazzavve tutti» (R 535). In V, accanto alle forme marcate *dassero* (V 868) e *possino* (V 969), troviamo un discreto numero di forme italianizzate: *avessimo* (V 916), *incontrassimo* (V 916), *dovessi* (V 1083) e al presente *abbia* (V 980). In A trovo l'italiano *facesse* (A 70)⁴⁶. In M, viceversa, fa capolino la forma arcaica *potessivo* ‘poteste’ (M 246). Certamente le occorrenze del congiuntivo nel dialogo dei romanzi e dei copioni non sono e non potrebbero essere cospicue. Ancora una volta R si segnala per scelte più conservative, che però vengono ribadite in M, per altri versi opera molto più innovativa.

Condizionale. In R alla prima persona singolare troviamo la desinenza *-ebbe*, che ancora oggi è possibile, anche se ormai confinata quasi esclusivamente in usi scherzosi: *darebbe* ‘darei’ (R 340), *cecherebbe* ‘cecherei’ (R 566), *farebbe* ‘farei’ (R 656), *sarebbe* ‘sarei’ (R 746); più interessanti le forme per la seconda persona singolare: *sentiressi* (R 559), *poteressi* (R 608), *doveressi* (R 635). Anche in V troviamo la desinenza *-ebbe* per la prima persona singolare: *darebbe* ‘darei’ (V 861), *metterebbe* ‘metterei’ (V 868), *vorrebbe* ‘vorrei’ (V 1033); per la seconda singolare, però, solo forme italiane: *sforneresti* (V 834), *potresti* (V 963), *saresti* (V 1040); spunta alla prima persona plurale un *saressimo* ‘saremmo’ (V 1043) che non ci aspetteremmo. In A la situazione è affine a quella di V; la prima persona singolare è in *-ebbe*: *darebbe* ‘darei’ (A 90), *farebbe* ‘farei’ (A 90), *saprebbe* ‘saprei’ (A 117), *verrebbe* ‘verrei’ (A 163)⁴⁷; alla seconda singolare troviamo *saressi* (A 81), ma *sceglieresti* (A 129); alla prima persona plurale: *rimanessimo* ‘rimarremmo’ (A 118). Infine in M alla prima persona singolare:

⁴⁶ In A sono frequenti gli usi del congiuntivo ottativo e iussivo all'imperfetto, anziché al presente, come d'uopo nell'italiano regionale di Roma e nel dialetto: «Dije che aspettasse un minuto» (A 80), «guardala te, che nun se movesse» (A 81), «Che potessi fa la fine de Nerone» (A 90), «he nun potessi avé 'n'ora de bene» (A 91).

⁴⁷ C'è però anche *vorrei* (A 77).

vorrebbe ‘vorrei’ (M 315), *ciavrebbe* ‘avrei’ (M 515), ma *metterei* (M 295); alla seconda singolare, *faresti* (M 305), però alla seconda plurale troviamo *staressivo* (M 281). Per il condizionale troviamo dunque una situazione diversa da persona a persona: per la prima singolare prevalgono nettamente le forme conservative in *-ebbe*; per la seconda singolare, al contrario, sono decisamente maggioritarie le forme italiane; qualche relitto del vecchio sistema permane alla prima persona plurale e anche alla seconda plurale.

Veniamo a qualche considerazione conclusiva. Il romanesco di Pasolini appare piuttosto uniforme, anche se il primo romanzo, *Ragazzi di vita* si caratterizza per un tasso di conservatività dialettale superiore alle altre opere analizzate. Qualcuno avrà forse notato che nello scenario linguistico delineato da Pasolini nei suoi romanzi e copioni di ambientazione romana c'è un grande assente, che ha il nome di ‘italiano regionale’, una nozione imposta all'attenzione degli studiosi proprio in quel lasso di anni dal glottologo Giovan Battista Pellegrini⁴⁸. Forme locali di italiano sono sempre esistite e spesso segnalate⁴⁹, ma, a partire dal secondo dopoguerra, l'italiano, con venature regionali più o meno marcate, si è sempre più diffuso nell'uso parlato degli italiani, favorito anche dal potente volano rappresentato dal cinema neorealista prima e della commedia all'italiana poi, nonché dal grande successo di autori teatrali come Eduardo De Filippo e Dario Fo, grazie ai quali le varietà di italiano napoletano e lombardo sono state conosciute e apprezzate anche da chi napoletano o lombardo non è⁵⁰. In Pasolini troviamo ancora una polarità piuttosto netta lingua/dialetto, e ciò avrà probabilmente favorito la persistenza di tratti morfologici che, viceversa, nell'italiano regionale romano e, a cascata, nel dialetto, tendevano ormai a dissolversi in favore dei corrispettivi italiani. È del resto nota la diffidenza di Pasolini verso il parlato italiano medio che si

⁴⁸ Si veda G.B. PELLEGRINI, *Tra lingua e dialetto in Italia*, in «Studi mediolatini e volgari», VIII, 1960, pp. 137-153.

⁴⁹ Si veda da ultimo, per una ricostruzione storica della percezione dell'italiano regionale, il bel volume di DE BLASI, *Geografia e storia dell'italiano regionale*, cit.

⁵⁰ Per la lingua del cinema, il riferimento d'obbligo è a S. RAFFAELLI, *La lingua filmata. Didascalie e dialoghi nel cinema italiano*, Firenze, Le Lettere 1992 e a F. ROSSI, *Lingua italiana e cinema*, Carocci, Roma 2010. Per un profilo linguistico del teatro novecentesco, mi sia consentito il rinvio a C. GIOVANARDI, P. TRIFONE, *La lingua del teatro*, Il Mulino, Bologna 2015, pp. 91-109 e 205-233.

poteva ascoltare in teatro⁵¹. Il suo apprezzamento per Eduardo si fonda proprio sulla felice scelta linguistica del drammaturgo napoletano:

«Eduardo De Filippo che non è solo il nostro migliore attore, ma un grande attore in assoluto, recita in dialetto. Ma con ciò non fa del naturalismo. Egli parla in realtà, più che il dialetto napoletano, l'italiano medio parlato dai napoletani, cioè un italiano reale. Ma non ne fa una *mimesis* naturalistica: vi ha creato sopra una convenzione che gli dà assolutezza e lo libera da ogni particolarismo. Quella di De Filippo è una purissima lingua teatrale»⁵².

Il brano appena citato testimonia che a Pasolini è ben chiara la distinzione tra dialetto e italiano regionale, ma ritiene che quest'ultimo difficilmente sia privo di qualche artificiosità nella resa teatrale (e, potremmo aggiungere, cinematografica), a meno che non sia maneggiato da un artista del calibro di Eduardo.

Resta però confermata l'ipotesi che il vero mutamento del romanesco in direzione dell'assetto attuale prenda corpo e forma proprio nei decisivi anni del secondo dopoguerra, quando l'affermazione e lo 'sdoganamento' di un italiano locale farà da traino al dialetto per consentirgli di liberarsi delle scorie di forme di una fase precedente del romanesco, ormai irrimediabilmente fuori corso.

⁵¹ Si veda, al riguardo, F. TOMASSINI, *Né un pazzo né un poeta. Pasolini e il teatro del Novecento*, Aracne, Roma 2016, pp. 142-169.

⁵² Citato in *ibid.*, pp. 150-151.